

Esiste un bisogno insopprimibile di essere noi stessi, di riconoscerci nell'altro uguale a noi, che condivide la nostra credenza

Ma proprio il tratto identitario porta con sé uno straordinario potere di divisione, frantumazione e conflitto anche violento

L'identità è nemica della convivenza?

Segue dalla prima

Ha messo allo scoperto l'incapacità di istituzioni sovranazionali, di culture, di strumenti tradizionali dell'agire politico, e alla fine ci ha costretto all'uso della forza - estremo rimedio - carico anch'esso tuttavia di pericoli di una tragica inadeguatezza. Davvero l'identità è inconciliabile con la convivenza? Da un lato è nell'identità che noi troviamo il fondamento del nostro essere uomini. Perché noi siamo ciò che crediamo di essere e ciò che riconosciamo negli altri uguali a noi. E come esiste un bisogno insopprimibile di essere noi stessi, così esiste il bisogno di riconoscerci nell'altro uguale a noi, in colui che condivide la nostra stessa credenza. Ma dall'altro lato è proprio il tratto identitario a portare con sé uno straordinario potere di divisione, frantumazione e infine di conflitto anche violento. È su questa contraddizione che è necessario indagare per rafforzare gli strumenti culturali, politici e direttamente istituzionali di cui la convivenza ha bisogno per poter essere costruita giorno dopo giorno. Una prima domanda che mi sento di porre riguarda la natura stessa dell'identità come fonte di conflitti. Perché non sono così sicuro che alla radice dei conflitti di questi anni vi sia l'identità in quanto tale, e dunque la diversità tra le identità, alla quale dovrebbe essere sostituita una ricerca di omogeneità o l'affermazione di una particolare identità sulle altre. Credo al contrario che il riconoscimento dell'altro, del diverso da noi, sia il fondamento di una visione dell'identità fondata su basi etiche. Di una visione che assume l'identità dell'altro come condizione necessaria per l'affermazione dell'io. Dove la comparsa del volto dell'altro, e il suo riconoscimento, rappresentano il punto di partenza di un'etica condivisa. Non voglio esercitarmi in un generico appello ai buoni sentimenti. Credo invece che il richiamo alla responsabilità, su cui si fonda l'etica che maggiormente considero come mia, abbia tra i suoi punti di partenza il riconoscimento dell'altro come diverso da me. Emmanuel Levinas, che ha dedicato al tema dell'altro pagine di grande densità, ha reso questo concetto molto meglio di quanto non possa fare io. Egli ha scritto: «l'umanità deve fare

irruzione nell'essere: perché dietro la perseveranza dell'essere, la perseveranza degli esseri e dei mondi, dietro l'identità che afferma il proprio ego e il proprio egoismo, deve esserci da qualche parte la responsabilità dell'uno per gli altri».

Vi è dunque una visione distorta dell'identità, una visione narcisistica la cui affermazione, costituzione, difesa sono l'essenza stessa del tribalismo, dell'etnocentrismo e dunque del conflitto con gli altri. Un'affermazione identitaria che nega il riconoscimento dell'altro e che postula l'affermazione anche violenta sulla base di un presupposto di superiorità della propria particolare essenza e credenza su quelle altrui. Sappiamo bene come questa particolare declinazione del tema identitario non abbia avuto corso solo in periferie lontane e poco visibili dell'umanità, nei villaggi balcanici o in alcune regioni asiatiche. Esso è stato teorizzato e predicato anche in occidente, compreso il nostro paese, da chi ha voluto offrire soluzioni semplicistiche e pericolose alla straordinaria complessità che ci veniva da un mondo che continua a reclamare soluzioni politiche e culturali per il raggiungimento di livelli accettabili di convivenza. Non devo soffermarmi oltre sulle semplificazioni offerte dalle teorie dello «scontro di civiltà». Se non per sottolineare come anch'esse, nella loro falsità intellettuale, confermino il bisogno di costruire la convivenza con i concreti strumenti della politica. A tutti i livelli: all'interno delle comunità nazionali, come nel più ampio spazio della comunità internazionale. Il riferimento che facevo poc'anzi all'etica e alla responsabilità vale anche nel campo delle relazioni e della politica internazionale. Soltanto lo sforzo per rifondare su basi etiche le relazioni internazionali può aiutarci a uscire dalla logica di una anarchia dei rapporti internazionali che ha come unico contrappeso la politica di potenza. Nella morsa fra anarchia e potenza non c'è spazio per la convivenza. L'anarchia non è niente altro se non l'immagine di una guerra estesa e generalizzata. Ma anche la politica di potenza per quanto essa possa essere rimedio estremo finisce per militarizzare le relazioni internazionali, per comprimere aspirazioni e odi che come la brace continuano a covare sotto la cenere.

MASSIMO D'ALEMA

l'anteprima

È in edicola da oggi il nuovo numero di «Italianeuropei», il bimestrale del riformismo italiano diretto da Giuliano Amato e Massimo D'Alema, nel quale, oltre al testo di D'Alema che anticipiamo

in questa pagina, troverete una discussione sui limiti culturali con cui la sinistra ha letto il fenomeno televisivo, un intervento di Giuliano Amato sul riformismo delle libertà, un contraddittorio tra Pierluigi Battista e Nicola Tranfaglia su intellettuali e politica.

Noi abbiamo misurato in queste settimane la tragica inadeguatezza di una risposta meramente militare. E lo dice chi ha sentito la responsabilità e l'obbligo di condividere la necessi-

tà di una risposta anche attraverso la forza alla sfida del terrorismo. E tuttavia, l'uso della forza non accompagna dalla politica, da un senso di giustizia e dalla convinzione dell'uguaglianza dei diritti di tut-

ti i popoli, genera odio che poi è destinato ad esplodere in mille forme, e a riprodurre instabilità e tragedie. La sfida della globalizzazione, di questo straordinario processo di crescita della ricchezza, delle

opportunità, la creazione di un mercato mondiale - che indubbiamente rappresenta un fenomeno di emancipazione per milioni di esseri umani - porta tuttavia con sé un'altra faccia: l'esplosione di conflitti e contraddizioni nuove. E la globalizzazione pone tre grandi questioni: il problema delle identità minacciate da un processo di omologazione, quello delle disuguaglianze che si generano, tanto più forti in quanto la crescita di un mercato mondiale e di un sistema di comunicazioni globali le rende evidenti, rispetto al passato quando le disuguaglianze erano forse più tragiche, ma erano vissute nell'ignoranza della condizione degli altri. E insieme a questo la globalizzazione porta con sé un deficit evidente di democrazia.

società multietniche. Ma in quale forma? Pensiamo a certe grandi metropoli del mondo occidentale, nelle quali ciascuna razza e religione ha il suo quartiere, la sua chiesa, la sua scuola. Non ci sono muri, e forse anche questo è un modo di convivere. Ma questo ci dà anche il senso della difficoltà di comunicazione tra civiltà, razze, religioni. E davvero questa la condizione di una convivenza possibile per il futuro? O non dobbiamo pensare che sia molto meglio per noi che i nostri figli vadano a scuola con i figli degli immigrati, che imparino a conoscerli, senza vivere in una società in cui c'è la scuola islamica, quella cristiana, quella dei laici. Una società appunto in cui la convivenza è una convivenza di mondi separati. Credo che per questo interrogativo passi una grande sfida di civiltà, che ci interroga tutti, ponendo a ciascuno di noi nel modo più radicale il tema del riconoscimento dei valori dell'altro.

Tra queste tre sfide esiste una profonda interconnessione: più democrazia e più eguaglianza, più identità e convivenza. Tre sfide che non possono essere risolte se non attraverso la capacità di fare crescere insieme istituzioni democratiche sovranazionali, politiche di eguaglianza, dialogo e rispetto tra le diverse identità. C'è un legame molto stretto fra i fattori economici, politici e culturali: per queste vie passa la costruzione della convivenza, un percorso difficile, nel quale ci siamo appena inoltrati, e che già ci propone enormi interrogativi, che innanzi tutto toccano le grandi fedi religiose. Quale deve essere il rapporto fra l'assolutezza della fede, con la sua forza e il suo carattere indiscutibile, e la necessità di individuare un nucleo di valori condivisi, che non può che essere il fondamento della convivenza? Ci sono interrogativi che toccano le forme della convivenza, e che non soltanto investono le relazioni mondiali, ma che attraversano nel profondo le nostre società. Oggi la necessità della pace, sia pure di una pace precaria, sembra spingere verso una idea della convivenza come giustapposizione di comunità separate. Si veda la tragedia senza fine che attraversa il Medio Oriente: anche le menti più illuminate non riescono ad immaginare altro che due mondi separati da una forza di interposizione, da un muro, come abbiamo letto. La prospettiva della pace e della convivenza viene dunque vista nella separazione. Ma in fondo questo è un tema che attraversa anche le nostre società, che saranno sempre di più

Vorrei concludere con due citazioni. Una è di Lord Acton, esponente del cattolicesimo liberale britannico e dunque di una minoranza: «Imperfetti sono quegli Stati nei quali non si ha miscuglio di nazionalità, decrepiti quelli che non ne risentono più gli effetti. Uno Stato incapace di soddisfare differenti nazionalità si autocondanna, uno Stato che si affatica ad assorbirle, a neutralizzarle, ad espellerle distrugge la sua vitalità». Quasi con le stesse parole Lucien Febvre, all'indomani della tragedia della guerra, esaltava «il mescolamento dei sangui come condizione per ridare vitalità alla civiltà europea contro l'idea tragica della purezza etnica, religiosa, nazionale». Ma si possono mescolare i sangui, senza mescolare le idee? Credo che questi siano grandi valori positivi, e che pertanto non basti predicarli. Abbiamo letto mesi fa un libro provocatorio ma pieno d'intelligenza di Giovanni Sartori contro la retorica di sinistra della società multietnica. E sappiamo quanto sia effettivamente complesso costruire la convivenza laddove manchino valori condivisi, che siano in grado di regolarla e di farla vivere in modo positivo. Ma è appunto questa la sfida: enucleare valori condivisi che possano consentirci di far vivere le diverse identità come una ricchezza e non come una fonte di frammentazione e di conflitto.

la foto del giorno



Le bandiere della Russia del Sud Africa e dell'Italia davanti alla stazione spaziale Soyuz.

Francia, la lezione di una sconfitta

FRANCO DEBENEDETTI

Dopo il risultato delle elezioni presidenziali in Francia, e di quella regionale in Germania, la questione sollevata da Furio Colombo nell'editoriale di domenica (Opposizione: professionisti e volontari) assume un significato diverso. In due sensi: perché la dimensione del problema non è più solo quella italiana; e perché dobbiamo chiederci che cosa l'opposizione in Italia possa imparare dalla sconfitta della sinistra in Francia. C'è infatti una singolarità storica che distingue la sinistra italiana dalle altre sinistre europee. Al potere, vincendo le elezioni, è arrivata molto più tardi che negli altri grandi paesi europei. Una delle grandi emozioni della mia vita è legata al comizio, quella sera del 21 aprile 1996, quando eletto membro di una maggioranza che per la prima volta portava la sinistra al governo della Repubblica, guardavo le facce di militanti che per mezzo secolo avevano aspettato quel momento. Questa singolarità ha lasciato un segno. La sinistra italiana è entrata nella stanza dei bottoni quasi sempre sull'onda di situazioni di emergenza: la Brigate Rosse, l'uccisione di Moro, Mani Pulite, il dissesto della finanza pubblica, l'euro, la guerra in Kosovo. Anche per questo, credo, «resistere» e «indignarsi» è un binomio che seduce, a sinistra, non solo in quanto collante per tenere insieme le varie anime, ma come l'eco di un'unica strategia possibile. Quella emergenziale, frontista non per il retaggio cominformista, ma come può esserlo evocare ogni union sacrée della civiltà contro la barbarie, della democrazia contro l'autoritarismo. Per Furio Colombo c'è «un solo punto

essenziale: che opposizione stiamo facendo». Io credo che proprio la lezione francese ci ponga il problema in termini diversi: che cosa deve fare la sinistra per andare al potere e poi che cosa deve fare per mantenerlo. Furio Colombo ritiene che «il che fare» debba articolarsi su tre argomenti: l'opposizione, il riformismo, le elezioni. Sono d'accordo con lui che questi siano i temi, e vorrei rispondere sia pure in un ordine diverso. 1. Per vincere bisogna volerlo: per questo io metto le elezioni al primo punto. Ho l'impressione che a sinistra non siamo tutti d'accordo. Se infatti io sostengo posizioni «eterodosse» sull'articolo 18 ricevo delle contestazioni, ma l'accusa di apostasia mi viene solo quando dico che nel maggioritario quello che conta è vincere, perché chi vince prende tutta la posta. Proprio su questo punto è del resto cominciata la vivace discussione di fine anno con l'Unità. No, mi si risponde, che cosa conta vincere se si perde la propria identità? Non ci si accorge che da questa precisa domanda nascono le divisioni nella sinistra, perché di identità ce ne sono tante, si può andare alle elezioni per tentare di sottolineare ciascuno la propria, e succede come da noi l'anno scorso e in Francia l'altroieri. Mentre vincere vuol dire una sola cosa: avere la maggioranza dei seggi in Parlamento. 2. Per vincere bisogna avere la mentalità della maggioranza e non quella dell'opposizione. Non è solo questione di incanalare «l'energia e la passione» là dove sono attese da una sinistra da sempre abituata all'opposizione, ma al contrario usarle per creare la proposta vincente per una sinistra che non vi è abituata. Per battere una

maggioranza sul suo terreno ci vuole una mentalità diversa da quella dello scavare trincee per resistervi. Bisogna imparare a conoscere l'avversario per quello che è. Anche a questo fine il confronto con la Francia può essere utile. Quanto di più simile a Le Pen da noi non è AN, come AN stessa ha immediatamente tenuto a precisare, ma la Lega che non ha ottenuto il 4% dei voti e la cui parabola è declinan-

te. Sarebbe altresì un grave errore non cogliere la diversità tra Chirac e Berlusconi. Non parlo della commissione più o meno marcata con gli scandali, né dimentico il conflitto d'interessi. Ma la vera differenza è tra la destra esangue del presidente francese che non arriva al 20 per cento, e le nuove domande (in campo fiscale, amministrativo, scolastico ecc.) che sono espresse dagli italiani e che Forza Italia ha cerca-

to con successo di intercettare un anno fa. 3. Infine, il riformismo. Jospin assume come proprio motto il «ni... ni». Devono entusiasmarci, gli elettori? Schroeder, all'inizio del suo mandato aveva proposto larghi tagli fiscali e radicali riforme delle pensioni, ma man mano che si avvicinano le elezioni interpreta di fatto la «neue Mitte» come il ritorno al tradizionale conservatorismo delle socialdemocrazie occiden-

tali. Sono stupidi gli elettori, che non ne devono tener conto? Se c'è una cosa sulla quale le elezioni francesi hanno detto una parola inequivocabile, è che nessuna coalizione che cerchi solo di rappresentare le multififormi identità delle varie sinistre fino all'opposizione no-global ha la minima speranza di vincere in Europa, dove è in atto una generalizzata deriva verso posizioni che solo un'interpretazione tradizionale può limitarsi a bollare come «di destra». So che altri, tra i Ds, nelle file dell'opposizione congressuale, la pensano diversamente. Discutiamone, civilmente, senza scomuniche. Ma le domande di sicurezza pubblica, meno tasse, servizi efficienti, la problematica convivenza con gli immigrati, sono espresse dagli elettori. Di destra e sinistra sono le risposte per governarle, non i sentimenti degli elettori che le esprimono. Per questo, la «passione e l'energia riformista» va applicata su strade nuove. Bisogna liberarsi da vincoli e condizionamenti del politically correct di sinistra, di un radicalismo auto-compiaciuto. La sinistra vincerà solo quando sarà capace di capire che per tenere il centro deve fare le riforme che convengano all'individuo, rivendicarle, gridarle, incalzare una destra che non le sa e non le vuole fare perché prigioniera di interessi e lobby. Quella che perde è la sinistra del «si ma», quella che promette riforme e non le fa, come in Germania, o ne fa alcune ed altre insieme, contraddittorie, senza decidersi quale sia il suo profilo, come Jospin. Ci vuole un pensiero politico nuovo. Non è impossibile. Ci è riuscito nel 1996. È durato solo 18 mesi. Sappiamo chi e perché l'ha spento. www.francodebenedetti.it

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Mariolina Marcucci
PRESIDENTE
Alessandro Dalai
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408
del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - Fulvio. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.a. Via Santi 87, - Paderno Dugnano (MI)
Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 23 aprile è stata di 136.459 copie